Venticinque anni fa, il 26 giugno 1988, alla vigilia della creazione cardinalizia moriva il teologo svizzero Hans Urs von Balthasar che nel 1984 era stato insignito del Premio internazionale Paolo VI

Lo sguardo che buca il tempo

di Cristiana Dobner

Germanista, filosofo, teologo, musicista, amante di Mozart, fin dalla sua fanciullezza nella natia Lucerna, Hans Urs von Balthasar palesò queste sue inclinazioni, maturate in un ambiente cristiano dalla viva fede. Coronò la sua gioventù entrando nel 1929, a ventiquattro anni, nella Compagnia di Gesù. La sua ascendenza teologica così passò per i grandi nomi ed esempi di vita di Erich Przywara, Jean Daniélou, Henri-Marie de Lubac.

Rigorosamente formatosi alla scuola della patristica, lentamente la sua fama lo fece annoverare fra i grandi teologi mitteleuropei. La sua originale sintesi teologica, per piccoli passi e con difficoltà, si fece strada con le prime pubblicazioni fin dal 1925, ma gli causò anche grandi ombre di sospetto. Tanto da essere stato uno dei grandi assenti del concilio Vaticano II, insignito però nel 1984 del Premio Paolo VI.

Ebbe lo sguardo lungo, ma insieme fisso su quel microcosmo che è la persona umana e la sua intelligenza, lamentando la realtà in cui viveva. «Non si vuol credere se non a ciò che si comprende con la propria umana sapienza, a ciò che rientra nelle proprie categorie anche le più sublimi: ciò che le oltrepassa, la sapienza di Dio, appare irrazionale».

Proprio prendendo la mosse da una falsa ragionevolezza, von Balthasar non esita ad affermare «oggi non c'è più una persona ragionevole che preghi; l'era della contemplazione è passata, ora c'è l'azione: l'uomo non assume soltanto l'amministrazione del suo mondo, ma anche di se stesso, e fa di sé ciò che vuole».

In questa postura origina la deriva che non sa più riconoscere nella storia e nell'esistenza storica di ciascuno un dato irrevocabile: il patto. Cioè il «duplice impegno di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio», che non è frutto di iniziativa umana, ma che «poggia sulla iniziativa unilaterale di Dio formulata nel suo appello e nella sua promessa ad Abram». Patto sempre connesso al centro della sua riflessione con il vero mistero «quello della Croce e della sua presenza reale nella Chiesa di tutti i tempi per mezzo dello Spirito».

Non come lo schiavo
costretto all'inflessibile volere
di un padrone dominatore
Ma come servo che abbia
sperimentato un amore più grande

La ricerca del teologo svizzero fu innervata da un interrogativo che suscitò risposte precise e mai dismesse «chi è il cristiano?», e che si può sintetizzare in poche parole: «Uno che impegna la propria vita per i fratelli, perché egli stesso è debitore della vita al crocifisso. Ma che cosa può dare seriamente ai fratelli? Non soltanto cose visibili; il suo dono – ciò che è stato dato a lui stesso – affonda nelle cose invisibili di Dio».

Nel 1947 von Balthasar uscì dalla Compagnia di Gesù per poter seguire l'Istituto San Giovanni e l'omonima casa editrice fondata con Adrienne von Speyr di cui fu padre spirituale.

Lesse sempre la Scrittura
nell'ottica della Croce che prelude
un evento ancor più definitivo
Solo il Risorto
rivela l'amore salvifico totale

Nel 1952 dette alle stampe *Abbattere i bastioni*, in cui sosteneva che la Chiesa doveva sgretolare le mura che la rinchiudevano e aprirsi al mondo contemporaneo. Fu un atto rivoluzionario che incontrò notevoli difficoltà da parte della mentalità degli uomini di Chiesa. Ma questa colluvie, giunta fino al punto di interdirgli l'insegnamento nelle Facoltà cattoliche – come non ricordare anche il suo maestro de Lubac che passò, con onore, per la stessa strettoia e amò ancora di più il mistero della Chiesa? – fu una sorta di sigillo perché promanava da una sua riflessione, teologica e resa vita esistenziale. «Se la Chiesa è l'albero cresciuto dal piccolo granello di senapa della croce, quest'albero è destinato a produrre a sua volta granelli di senapa, e quindi frutti che ripetono la forma della croce, perché proprio alla croce devono la loro esistenza. Producendo frutti, la Chiesa ritorna alla propria origine».

Ancora una volta von Balthasar ribadisce le sue intuizioni. Se «la bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto», il luogo rivelativo è il Crocifisso, il dramma del Dio-Uomo che si offre, nella storia, perché chi a Lui si rivolge possa riconoscervi la forza per passare, testimoniando la fede, attraverso il proprio martirio.

Viene così confermata l'irriducibile alterità dell'identità del cristiano rispetto al mondo, cui peraltro deve aprirsi e con cui deve collaborare, sempre avendo davanti a sé il regno di Dio che non è di questo mondo. La vita si consuma in una lotta in cui non mancano sofferenza e notte ma in cui brillano, come luce, speranza e gioia.

Bellezza donata nella Rivelazione che diventa una calamita che attira e incendia la fede, riconoscendo la gratuità, segno preciso dell'agire di Dio verso l'umanità: senza conoscere la Bellezza non è possibile conoscere la verità e il bene.

Il *Lògos* è amore, gloria e splendore, che von Balthasar ritrova nella Scrittura, sempre letta nell'ottica della figura di Cristo e il drammatico evento della Croce, della *kènosis* che prelude un evento ancora più grande e definitivo: solo il Risorto rivela l'amore salvifico totale.

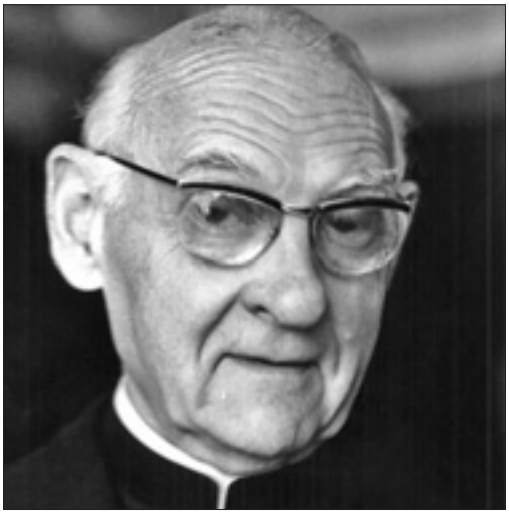
La morte della persona umana e dell'Uomo-Dio su cui tanto rifletté, pervase la sua ricerca teologica che continuava a dimostrare come la persona non fosse Dio. «Così noi moriamo arrivando a Dio, giacché Dio è vita eterna. Come l'avremmo toccato altrimenti che con la morte?».

Solo in questo varco, ineluttabile e silente nella nostra coscienza, ma che bisogna portare a voce piena, la persona umana si riconosce e riconosce Dio. «La morte nella nostra vita è il pegno che noi attingiamo l'oltrevita. La morte è la riverenza della nostra vita, la cerimonia dell'inchino davanti al trono del Creatore».

Non è lo sguardo ingenuo che non trasale o non si impenna dinanzi alla sconfitta della vita. È lo sguardo che buca il tempo «poiché la più profonda essenza degli esseri è fatta di lode, di servizio e di riverenza, che essi devono al loro Creatore, una goccia di morte si trova commista in ogni momento dell'essere. Ma poiché tempo e amore sono così intrecciati, essi amano anche il loro morire, e la loro esistenza non rifiuta il tramonto. E anche se la piccola singola vita si angustia, e l'oscura volontà dell'ego si erge contro la morte, l'esistenza stessa, la corrente profonda del mare che la fa salire e scendere riconosce la sua padrona e si piega volentieri». Non come lo schiavo costretto all'inflessibile volere di un padrone dominatore ma come servo che abbia sperimentato un amore più grande: «Giacché un presentimento, in essa, sa: esiste autunno unicamente perché si prepara una primavera, e volentieri accetta di inaridire in questo mondo ciò che porta la promessa di fiorire in Dio».

Il 26 giugno 1988 il grande teologo si accommiatò dalla storia degli uomini, dalla storia del pensiero filosofico, dalla Bellezza che aveva percepito in solitudine silente, solo due giorni prima di essere insignito della dignità cardinalizia che avrebbe sigillato la sua sofferta vicenda con il riconoscimento della Chiesa.

Fu un ultimo atto di *kènosis*, accettata e amata. «Così muore in Dio e in Dio risorge la creatura. Andiamo entusiasti dentro la luce, ne siamo attirati ed ebbri!».



Rolf Schott l'amico poeta

di Carlo Pulsoni

Dopo un lungo e meticoloso lavoro di inventariazione è ora a disposizione presso la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia l'archivio del fondo Schott. Nato a Magonza nel 1891, Rolf Schott era cresciuto alla soglia del Novecento, consapevole dell'eredità dell'epoca morente come ebbe a dire in una conferenza del 1965: «Il grande secolo andava tramontando, ma l'arte, la musica, le lettere, lo spirito creativo occidentale tardarono ancora per decenni a volatilizzarsi». È proprio in questo spirito creativo che egli sviluppa la sua opera: non solo letteraria come poeta, romanziere, drammaturgo (tra i suoi libri più conosciuti *Reise in Italien. Erlebnis und Deutung*, Dresden 1924; *Die Inseln des Domes*, Zürich 1950), ma anche artistica come pittore e illustratore di libri, senza trascurare quella di storico dell'arte classica e moderna (ancora attuale è la sua monografia *Michelangelo: der Mensch und sein Werk*, Hamburg 1962), nonché di storico delle religioni. Un percorso che nei primi decenni del XX secolo lo porterà a entrare in relazione, grazie anche ai numerosi viaggi compiuti in varie città europee, con i più importanti protagonisti del periodo, quali gli scrittori Thomas Mann, Hermann Hesse, Karl Kraus, Hugo von Hofmannsthal, il filosofo Oswald Spengler, lo storico delle religioni Karl Kerényi, e molti altri.

A seguito di molteplici articoli scritti contro il nazismo e con l'avvento al potere di Hitler, nel 1933 Schott abbandona la Germania per riparare a Roma, dove nel 1938 si converte al cattolicesimo («sono battezzato protestante, ma ho fatto a Roma l'abiura con tutta la mia famiglia per abbracciare la vera Chiesa cattolica», come scrive lui stesso in una pagina autobiografica). Sono anni di ristrettezze economiche e Schott si guadagna da vivere, traducendo in tedesco anche libri di propaganda fascista (Benito Mussolini, *Die Lehre des Faschismus*, Firenze 1937; *Galeazzo Ciano in der Kammer der Fasci und Korporationen*, Roma 1939).

Nel settembre 1943, con l'occupazione nazista di Roma, egli trova rifugio nella Città del Vaticano, come «Disegnatore per la Biblioteca Vaticana e dell'Archivio tecnico del Governatorato»; in un documento del Governatorato del mese seguente (14 ottobre), l'incarico presso la Biblioteca viene perfino retrodatato al 1936 per non instillare dubbi nei tedeschi. Mutate le sorti della guerra, nel giugno del 1944, è monsignor Giuseppe Montticone, archivista generale della Sacra Congregazione De Propaganda Fide, a dover difendere Schott dai sospetti degli Alleati, attestando «che il Prof. Schott, venuto in Italia per sfuggire alla persecuzione nazista, ha sempre nutrito sentimenti contrari al nazi-fascismo, e che perciò non è possibile ch'egli commetta atti comunque ostili agli Alleati». All'interno delle mura vaticane Schott entra in contatto, tra gli altri, con Alcide De Gasperi, il quale lo esorterà, alla fine della guerra, a riprendere il proprio lavoro di artista e scrittore, cosa che effettivamente gli farà ottenere grandi soddisfazioni e riconoscimenti pubblici (nel dicembre 1966 gli viene conferita la Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania). Schott muore nel 1977 e il suo corpo riposa nel Camposanto Teutonico, all'interno della Città del Vaticano.

L'archivio donato alla Biblioteca Augusta conserva non solo differenti redazioni di opere o inediti di Schott, ma anche numerose tracce dei contatti che egli ebbe con molte grandi figure del XX secolo: si va dal fitto scambio di idee e di materiale di studio con Karl Kerényi, alle poesie con varianti d'autore – peraltro sconosciute agli editori – di Hermann Hesse, ai carteggi con Salvatore Quasimodo, Giorgio Vigolo, Alcide de Gasperi, Thomas Mann o i figli di questi, Klaus e Monika. Un immenso tesoro, ancora inesplorato, che riserva sorprese significative. Basti menzionare qualche esempio: Quasimodo lo ringrazia per la «bellissima traduzione di Ilaria» (25 febbraio 1942, si tratta della poesia *Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto*), augurandosi che possano vedere presto la luce riunite in volume le versioni poetiche di Schott: «Ammiro la puntualità di alcune immagini che bene rendono in tedesco quelle d'una lingua così difficile come l'italiano. Lei potrebbe pubblicare in volume, e con onore, le sue traduzioni. Non credo che sia difficile, oggi, trovare un buon editore. Le invio la poesia da Lei desiderata. Lavori, e senza amarezza: la guerra qualche giorno dovrà pure finire» (9 marzo 1942). Thomas Mann, quanto a lui, dal suo esilio americano di Pacific Palisades (California), dà ragione a Schott sul fatto che bisogna tenersi lontani dalla Germania, dopo l'immane tragedia del nazismo: «Solo la propria anima è rimasta l'unica isola felice dove i bei ricordi possono sperare di non essere spazzati via dalla temperie del presente» (13 dicembre 1946). Infine Monika Mann, che, da Capri, dove si era rifugiata per allontanarsi dai genitori e in particolare dal padre, scrive: «Basta avere dei volumi di Goethe per vivere anche in prigione» (16 giugno 1962).

Tra le amicizie di Schott che l'archivio contribuisce a valorizzare spicca certamente quella con il teologo svizzero Hans Urs von Balthasar (1905-1988), di cui il 26 giugno ricorre il venticinquesimo anniversario della scomparsa, data che coincide con il giorno di nascita di Schott. È noto che questi aveva scritto un'interessante premessa alla raccolta poetica di Schott *Ein Glanz aus Dir* (Einsiedeln 1965), nella quale esaltava la capacità dell'autore di portare alla luce il Verbo sempre uguale a se stesso che si esprime nelle diverse creature e nelle diverse culture che di esse parlano. Ai complimenti iniziali per aver scritto versi più potenti di quelli delle precedenti sillogi, segue l'idea per cui la poesia autentica è in grado di esprimere la presenza di Dio, creatore di tutto, in ogni cosa e da qualsiasi forma culturale storica la composizione provenga. In tale capacità l'espressione poetica è una forma di mistica. Von Balthasar inoltre aggiunge un accenno indiretto al carattere etico della poesia (e quindi del suo autore), affermando che questa capacità di vedere nella parte il riflesso del Dio creatore, diviene possibile quando il poeta si pone in stato di umiltà di fronte alla Rivelazione, non innamorandosi narcisisticamente, quasi fosse forma che basta a se stessa, del proprio prodotto. L'archivio ora ci spalanca un universo totalmente inedito della profonda amicizia tra i due, testimoniata da un consistente mannello di lettere, cartoline, in aggiunta a svariati libri con dedica.

Non si conosce con esattezza a quando risalga la conoscenza tra Schott e von Balthasar: se le prime testimonianze epistolari dell'archivio sono dell'inizio degli anni Cinquanta, i primi contatti vanno sicuramente retrodatati, visto che all'epoca Schott stava già realizzando traduzioni per von Balthasar. Certo è che i loro rapporti terminano con la morte di Schott nel gennaio del 1977. L'ultima lettera di von Balthasar risale a qualche mese prima, il 28 luglio del 1976, quando il teologo scrive all'amico per consolarlo della morte della moglie Margit: «Da questo momento la vita sarà più difficile, ma proprio in questi momenti bisogna superare il dolore grazie alla fede in Dio». Quella stessa fede che il teologo aveva riconosciuto in Schott nella dedica manoscritta al suo *Wer ist ein Christ?* (Einsiedeln 1965): «Grato all'amico e al poeta del Dio luminoso».

Rolf Schott

L'occulto

Di seguito la traduzione italiana, inedita, che Rolf Schott diede della sua poesia «L'occulto» (da «Ein Glanz aus Dir»)

Chi all'infuori di Te potrei lodare?
Che cosa se non Te, il Tutto, il Nulla?
Genio del Male e quei che la Marmaglia
Nell'abisso scagliò? Da Te deriva tutto.
Tu m'insegni; in sommesso pregar
Io T'indovino, dal frusciar delle falci
Di Saturno non già scosso, crudel
battacchio
Che nel regno de' morti ahimè m'invita.
Tu sei la gioia, Tu sei la mia vita. Che
più?
Troppo ho già chiesto. In me si dee destar
La forma interna libera alfin dalla turpe
materia.
Importa penetrar nel più profondo,
Infino al trono ove Tua luce imminar
Ci è dato. Te nessuno vede.

Fabio Zavattaro su Papa Francesco

Vita, parole e scelte

«L'arrivo di Papa Francesco a Casal del Marmo – scrive il vaticanista Fabio Zavattaro nel libro «*Fratelli e sorelle, buona sera!*» *La vita, le parole e le scelte di Papa Francesco* (Roma, Editori Riuniti, 2013, pagine 207, euro 16) – è per noi cronisti solo una mano che spunta dal finestrino per salutare. Poi la vettura scompare dietro il pesante portone che separa il carcere dal resto del mondo. Si rimane tutti fuori, perché dentro il penitenziario il Papa non ha voluto nessuno: è una visita privata, un incontro personale con i ragazzi».
Non sono ammesse né telecamere né fotografi, continua Zavattaro, al di fuori di un operatore del Centro televisivo vaticano e il fotografo dell'Osservatore Romano. Non c'è necessità di avere giornalisti al seguito: le storie, i discorsi, le immagini da raccontare saranno mediate da altri occhi, da altre voci. Attraverso i tredici capitoli del libro, Zavattaro invita il lettore a soffermarsi sui gesti del Papa e farne oggetto di riflessione e meditazione personale, senza archiviarli in fretta in un album di fotografie belle ma inerti.

Curlew River di Benjamin Britten all'Opera di Roma

Giovedì 27 giugno, nella basilica di Santa Maria in Ara Coeli, il Teatro dell'opera di Roma propone un nuovo allestimento di *Curlew River* di Benjamin Britten. Composto nel 1964 per essere messo in scena in chiesa il lavoro è stato scelto dall'istituzione romana per festeggiare il centenario della nascita del compositore britannico.

Lo spettacolo – realizzato in collaborazione con il Vicariato di Roma, per la rassegna «Una porta verso l'Infinito» – è firmata dalla regia di Mario Martone e dalla direzione musicale di James Conlon.

La musica di Britten, su libretto di William Plomer, prende spunto dal nō-drama giapponese *Sumidagawa* di Juro Motomasa e dai drammi religiosi medievali europei, dai quali mutua il linguaggio musicale scarno, la forma di rappresentazione rituale e l'essenzialità della storia dal carattere simbolico.

Fondazione Ente dello Spettacolo

Ivan Maffeis nuovo presidente

La Fondazione Ente dello Spettacolo, che opera dal 1946 nel mondo della cultura cinematografica italiana, ha un nuovo presidente: don Ivan Maffeis, vicedirettore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana. Succede a monsignor Dario Edoardo Viganò, da gennaio direttore del Centro televisivo vaticano. Prete dal 1988, e poi parroco per sei anni, ha ottenuto il dottorato alla Pontificia Università Salesiana con una tesi (pubblicata nel 1997) sulla pastorale della comunicazione e ha insegnato presso lo Studio teologico accademico tridentino e presso l'università salesiana. Per anni il sacerdote è stato alla guida di «Vita Trentina», di Radio Studio Sette inBlu, dell'Ufficio comunicazioni sociali e dell'Ufficio stampa della diocesi di Trento.